

**DELLA COLTURA
SCIENTIFICA DI
SAN FILIPPO NERI
E DELL'IMPULSO
DA LUI DATO AGLI...**

Francesco Fabi Montani







Nº
MISC.

12



BI

DELLA COLTURA SCIENTIFICA DI SAN FILIPPO NERI

E DELL'IMPULSO DA LUI DATO
AGLI STUDI ECCLESIASTICI
RAGIONAMENTO

DI

FRANCESCO DE' CONTI FABI MONTANI



ROMA 1834
TIPOGRAFIA FORENSE
presso Fontana di Trevi

B^o 17.5.779. 12

12. APR. 1980

ALLO
EGREGIO ACCADEMICO
CARLO BORGNANA ROMANO
CANONICO DELLA PATRIARCALE BASILICA
LATERANENSE
DELLE VIRTÙ DEL NERI
IMITATORE E STUDIOSO PROPAGATORE
QUESTO RAGIONAMENTO
LETTO IN GENERALE TORNATA DI ARCADI
INTORNO AD UNA SINGOLARE PREROGATIVA
DI ESSO SANTO
L'AUTORE
IN CONTRASSEGNO DI AMICIZIA E STIMA
OFFRE E CONSACRA



ACCADEMICI - VALOROSISSIMI

Molti senza dubbio maraviglieranno, perchè in un consesso di uomini dottissimi (1) e che in particolar guisa dalla soavità de' versi prendono diletto, togliendosi per la prima volta a ragionare di san Filippo Neri, e per acconciarsi alle accademiche nostre consuetudini lodar dovendosi per alcun segnalato pregio che alle lettere appartenga, a voi non sia rappresentato, qual fu in realtà, felice alunno delle muse. Nè solo egli pensati carmi scrivea in latino ed italiano, ma bene spesso abbandonandosi alla vivacità della fantasia in questa ultima lingua molti e molti versi all'improvviso dettava. Il Quadrio (2) infatti e con essolui gli altri storici della italiana poesia fra que'svegliati ingegni l'annoverano, che succedendo a' menestrelli e ai trovatori mantennero nel cinquecento all'Italia la gloria dello improvvisare continuatale fino a giorni nostri dal Sestini,

(1) Letto nella generale adunanza degli Arcadi il dì 9 di giugno 1853.

(2) Storia e ragione di ogni poesia di Francesco Saverio Quadrio della compagnia di Gesù. Lib. I cap. 1 particella VI.

dallo Sgricci e dal Regaldi. E quantunque per ordinario soglia avvenire, che non si dettino con uguale felicità meditati e non meditati versi, e meglio in una che in altra cosa riescasi, tuttavia il nostro Crescimbeni dai pochi sonetti, che abbiamo del Neri, fattosi ad esaminare la sua maniera di verseggiare la chiamò buona, nè dubitò qualificarlo per nobile, culto e gentil rimatore; anzi aggiunse (1) essere stato « per avventura il primiero, che dopo la riforma della nostra poesia fatta dal Bembo e da altri valenti uomini, vi trattasse materie teologiche con quel fino gusto poetico, col quale vi trattò le platoniche il gran Petrarca ». Nella quale sentenza dovrà certamente venire qualsiasi persona di buon gusto, che non già a fior di labbra ma per alcun poco approfondire si voglia in quelle rime. Quale scelta di vocaboli, qual'eleganza di frasi, qual nobiltà d'idee e vivezza di similitudini! Ti appalesano all'istante l'impeto e le smanie di un cuore, che in fiamme e fuoco si strugge, che per più liberamente palpitare spezza gli argini fra cui è racchiuso, e vorresti tu medesimo schiudere a quell'anima la prigione che le impedisce di calcare le stelle e fruire di quel Dio, per cui solo respira. Quanto più mediti que' versi, tanto più essi ti sembrano cosa di paradiso. Così maggior numero ne fosse andato illeso da quelle fiamme, cui l'umilissimo santo di sua stessa mano li volle tutti dannati. Siccome però ad una voce gli scrittori ci fanno testimonianza del suo squisito gusto anco nella poesia (2), nè avvi discreta persona che un cosiffatto pregio gli tolga, così per dare al mio ragionamento una qualche aria di novità

(1) *Commentari intorno alla istoria della volgare poesia. Vol. III libro I.*

(2) Quantunque i sonetti di san Filippo sieno abbastanza conosciuti, nondimeno crediamo far cosa grata ai lettori riportandoli ancor noi con quella stessa ortografia, con cui vennero in Firenze ristampati

ed in pari tempo fare a voi cosa grata immaginai di trattare un argomento, che per quanto io mi sappia non fu mai proposto da altri. Pertanto lasciata a parte quella maravigliosa santità che mille svariatissime cose immaginare gli fece a vantaggio de' prossimi, ho divisato dimostrarvi quest'oggi quanto il Neri fosse nelle sacre discipline profondo e quanto in Roma beneme-

nel 1851 appresso alla vita del Bacci. Non ci è ignoto dubitarsi da alcuni della genuinità del terzo.

I.

Se l'anima ha da Dio l'esser perfetto,
Sendo, com'è, creata in un istante,
E non con mezzo di cagion cotante
Come vincer la dee mortale oggetto?
Là 've speme, deslo, gaudio e dispetto
La fanno tanto da se stessa errante,
Sì che non veggia, e l'ha pur sempre innante,
Chi bear la potria sol con l'aspetto.
Come ponno le parti esser rubelle
Alla parte miglior, nè consentire?
E questa servir dee, comandar quelle?
Qual prigion la ritien, ch'indi partire
Non possa e alfin col piè calcar le stelle
E viver sempre in Dio e a se morire?

II.

Amo, e non posso non amarvi, quando
Resto cotanto vinto dal desio,
Che il mio nel vostro, e l'vostro amor nel mio;
Anzi ch'io 'n voi, voi 'n me ci andiam cangiando.
E tempo ben saria vedere il quando,
Ch'alfine io esca d'esto carcer rio,
Di così folle e così cieco oblio,
Dov'io mi trovo, e di me stesso in bando.
Ride la terra e 'l cielo e l'óra e i rami,
Stan queti i venti, e son tranquille l'onde,
E il sol mai sì lucente non apparse.
Cantan gli augei: Chi dunque è che non ami,
E non gioisca? Io sol: che non risponde
La gioia alle mie forze inferme e scarse.

rito di tutti quegli studi, che in qualsiasi modo riguardano la istoria ecclesiastica. Rivendicheremo in tal guisa al Neri una bellissima gloria di cui va adornò, e gli renderemo in pari tempo tardo sì, ma pur solenne rendimento di grazie per un beneficio, di cui ogni giorno più si esperimenta il vantaggio. Che se nel provare il mio assunto, a motivò della brevità cui debbo studiare, mi sarà uopo di accennar molte cose di volo, moltissime assolutamente trapassar sotto silenzio; se riferirò un qualche giudizio che forse a prima vista potrebbe sembrare severo anzi che no; finalmente se per la tenuità dell'ingegno non potrò io sopprimervi con quella eloquenza e forbitezza di dire, che avete voi diritto di ricercare da qualsiasi persona, la quale venga in questo luogo a favellarvi, quanto so e posso vi prego a largheggiare con essomè di benevolenza, e ad essermi cortesi più che in ogni altro tempo di compatimento e di perdono.

III.

Chi non v'ha, Bernardino, (*) amato ed ama,
 Altro non ami. E se pur vuole amare
 Ami 'l mal non il bene: e 'l bene amare
 Lasci a chi non il mal, ma 'l ben sol ama.
 Perchè tutto quel ben, che di buon s'ama
 E si puote, e a ragion si deve amare,
 È tutto in voi. Dunque voi solo amare
 Deggio, non amand'io 'l mal che non s'ama.
 Così spero, mercè di tal amare,
 Quel frutto accorre, amato da chi s'ama,
 Che quanto io v'amo e voi m'abbiate a amare.
 Anzi, s'è ver, com'è ver, che chi ama
 Si trasformi in l'amato; il nostro amare
 Voi l'amante farà, me quel che s'ama.

(*) San Bernardino da Siena, di cui era divotissimo, e la cui morte si fece leggere poche ore prima di passare agli eterni riposi.

I.

L'esempio del cardinale Bessarione, che aveva in Roma nel suo palagio raccolta una società di uomini nelle greche e latine lettere versatissimi per trattenersi con essoloro in dotti ragionamenti, venne poco dopo imitato da Bartolomeo Platina. Ad illustrare i monumenti delle romane antichità, le quali dopo il volgere di più secoli di tenebrosa notte incominciavano a rivedere la luce, istituì egli un'accademia venuta meno pel giusto sdegno, che di Paolo II incontrarono i principali membri di essa. Nel 1483, ultimo anno di Sisto IV, la rattivò Pomponio Leto, assai la protesse Giulio II, salì alla cima di rinomanza sotto quel Leone che diè nome al secolo. Il Bembo, il Castiglione, il Colocci, il vescovo Mario Maffei erano di sì bel numero. Sospesa nel 1527 pel sacco del Borbone, rattivata per opera di Matteo Giberti, il famoso Datario di Clemente VII, continuò per tutto il secolo XVI.

Quest'accademia volli per prima di ogni altra appunto ricordata, perchè la principale fra tutte recò all'archeologia un vero giovamento, e perchè da essa gloriasi prendere origine quella romana accademia di archeologia cotanto a nostri giorni fiorente ed illustre. Siccome però o non mai, o quasi mai videsi nel mondo cosa perfetta, così non può negarsi, che la sovrannominata accademia non fosse in ogni sua parte profana. I soci prender doveano un nome gentilescio, avevano, quasi dissi, cieca venerazione per tutto ciò che sapea di classicismo greco e latino, e vagheggiavano in ogni loro pensiero l'antica grandezza romana, in cui ravvisavano l'apogè di ogni gloria. Nè i laici, ma gli ecclesiastici pur anco vi appartenevano.

Che se per un solo istante esaminare volessimo le altre letterarie adunanze, ove le morali o filosofiche scienze si coltivavano, vedremmo che il solo

Aristotele vi si chiosava, e di lui si teneva per infallibile ogni sentenza. Se dalla virtù appellossi la società fondata da monsignor Claudio Tolomei in casa l'arcivescovo Colonna, fu solo perchè Vitruvio vi s'interpretava. Del resto non vi mancavan giuochi e sollazzi, dovendosi fra le altre cose ogni settimana creare un re, il quale re della virtù si chiamava, e cui si facevano le più matte ovazioni (1). Nè molto da questa dissomiglievoli erano le altre (2).

Le discipline teologiche più dai frati che dai preti veniano insegnate: la giurisprudenza e la medicina se erano in grande onoranza, coloro che le professavano non le volevano quasi mai disgiunte dalla poesia: e la bella scuola de' cinquecentisti, mentre assai è a lodarsi per la purgatezza dello stile, per la savia imitazione de' classici greci e latini, non può non rattristarci, vedendo bene spesso le più care gioie di nostra letteratura da turpissime laidezze e irreligiosità insozzate. Il perchè alla tenera gioventù tutti in ugual modo non possiamo porgere nelle mani molti illustri prosatori e poeti di quel tempo.

(1) Quest'accademia di non lunga durata fu immaginata nel 1538 per darsi giuoco e solazzo, di poi crebbe tanto, che diventò reame. Ecco come il Caro ne scrive da Roma al Varchi in Padova alli 4 marzo 1538 « Il giuoco della virtù crebbe tanto che diventò reame, e questo carnevale vi si son fatte gran cose, perchè ogni settimana sedeva un re, e i vassalli hanno fatto cose nobilissime. Uno di questi è stato M. Gio. Francesco Lione, il quale si trova, come sapete, un naso sesquipedale. Il mio presente è stato un guardanaso, che, mettendogliene al volto, con l'inclusa diceria ha dato da ridere assai » Gli accademici per bizzaria si davan fra loro il nome di *padre*.

Il medesimo Tolomei circa il 1540 fondò un'altra accademia chiamata *della poesia*. Vi si componevano versi italiani sulla misura de' greci e latini: l'invenzione fu poco applaudita, e l'accademia finì colla morte del Tolomei. Da questi accademici fu pubblicato un volume intitolato « Versi e regole della nuova poesia toscana di Antonio Renieri del Colle. In Roma per Antonio Blado d'Asolo 1589 in 4.

(2) Veggasi il Quadrio: Storia di ogni poesia lib. I cap. 2.

Se allo stesso Paolo III non balenò il pensiero, come alcuni contemporanei vogliono, di fondare a beneficio della sua corte l'accademia delle notti vaticane, il cardinale Carlo Borromeo, che n'era uno de' più cari ornamenti (1) ne cangiò al certo lo scopo, quando per la immatura morte del conte Federico suo fratello germano avvenuta nel 1562 volle, che non più di Aristotele, non più di precetti sovra l'aulica e civile ragione vi si favellasse, ma da ogni accademico in turno si commentassero e chiosassero in pria le otto beatitudini, quindi i sette vizi capitali. Uscito peraltro di vita il pontefice Pio IV, ed il Borromeo, che n'era il cardinale nipote, condottosi nell'anno 1566 a riformare e santificare la diocesi di Milano, venne meno quasi nel suo principio così utile esercizio di cristiana virtù. Tale fu in iscorcio, se io non m'inganno, la ragione degli studi nel secolo XVI, cui niun discreto vorrà giammai togliere la nobile caratteristica di secolo delle lettere.

Abbandonata la mercatura e rinunziata la pinguisima credità di uno zio, presso cui era stato da Firenze chiamato, fino dal 1535 da san Germano, città del regno di Napoli, era venuto in Roma un giovane

(1) All'accademia vaticana istituita da Paolo III opina il cardinale Valerio che succedesse quella delle *notte vaticane*. Ogni accademico si poneva un nome finto. San Carlo si chiamava *il Chaos*. Il presidente si appellava principe, si mutava ogni anno ed ora eccellentissimo ora eminentissimo (i cardinali in allora non avevano tale titolo dato ad essi da Urbano VIII) si diceva. Ogni tema si trattava *pro e contra*. V. Giussano vita di san Carlo lib. VIII cap. 29. Fra gli altri a quest'accademia appartennero i cardinali Paolo Sfondati detto *l'Obbligato*, Francesco Gonzaga *l'Inflammato*, Silvio Antoniano *il Risoluto*, Agostino Valerio *l'Obbediente*, Tolomeo Galli *il Segreto*. Vedi l'opera « *Noctes vaticanae, seu sermones habiti in Accademia a sancto Carolo Borromaeo Romae in palatio vaticano instituta, quas Joseph Antonius Saxius praefatione et notis illustravit etc. Mediolani 1748 ex typog. Bibliothecae Ambrosianae.* »

quadrilustre e di gentile lignaggio, Filippo Neri (1). Accolto in casa il suo concittadino Galeotto Caccia (2) aveavi per lunga pezza menata vita non saprei dire se più penitente o studiosa. Per comandamento del suo padre spirituale, Persiano Rosa, da laico rendutosi prete, erasi ritirato fra que' cappellani, nella maggior parte toscani, i quali servivano la compagnia di san Girolamo, detta volgarmente della carità, appunto dal praticarla in verso de' carcerati.

Non abbiassi però a credere che a solo motivo d'innocenza e pietà il Rosa volesse sacerdote (3) il suo penitente. L' uomo di Dio ben conosceva quanto vantaggio avrebbe apportato alla chiesa un uomo, che allo zelo accoppiava sì profonda dottrina. Ed in vero dopo aver in patria assai profittato nelle lettere sotto il magisterio di un tal Clemente, uomo a que' tempi in fatto di gusto assai commendato, aveva Filippo apparato filosofia nel romano archiginnasio da due professori di grandissimo nome, Cesare Jacomelli cioè, di poi vescovo di Nicastro e teologo insigne al concilio di Trento, ed Alfonso

(1) Nacque in Firenze nell'anno 1515 il 21 di luglio in giorno di sabato. La sua famiglia proveniva da Castelfranco, e stabilitasi da lungo tempo in Firenze aveva contratto parentela colle principali famiglie nobili di quella città. Negli ultimi anni però era venuta in qualche decadimento. I suoi genitori furono i coniugi Francesco di Filippo Neri e Lucrezia di Andrea da Mosciano e di Lena Soldi. Fu battezzato nella seguededomenica nella chiesa di san Giovanni Battista, ed ebbe i nomi di Filippo Romolo. Ecco in qual modo si legge nel registro de' battezzati nell'opera di santa Maria del Fiore di Firenze: *Filippo et Romolo di ser Franc.^o di Filippo da Castello Francho p. di s.^o p.^o gattolini; N. adì 21 hor. 6 cioè del popolo di san Pier Gattolini ec.*

(2) Il palazzo di questo gentiluomo fiorentino era situato nel rione di s. Eustachio, accanto alla chiesa e precisamente al num. 11 della via ora detta della Dogana vecchia.

(3) Nel 1551 prese gli ordini minori e maggiori nella ven. chiesa di san Tommaso in Parione da monsig. Lunelli vescovo di Sebaste ad eccezione del diaconato ricevuto il sabato santo in san Giovanni Laterano. Aveva 36 anni.

Ferro, fatto a bella posta venire da Napoli in Roma da Paolo III, affinchè vi aprisse pur anco scuola di notomia e di chirurgia. Alessandro Butri insigne filosofo, il quale gloriavasi di essere stato coetaneo del Neri, ci fa sapere che questo giovane fiorentino dai condiscipoli non meno che dai maestri tenevasi per uno de' più svegliati ingegni, che frequentassero la romana università. Dalla quale passò ad udire teologia presso i padri di santo Agostino, cui si tenne sempre amicissimo. Usava in ispecie con frate Ambrogio da Bagnolo fatto poi vescovo di Nardò dal santo pontefice Pio V, con frate Paolino Bernardini da Lucca uomo in divinità quanto mai dir si possa profondo, e con quell' Onofrio Panvinio, di cui avremo a favellare in appresso. S' innamorò per modo delle dottrine di san Tommaso, ch'esse sole a preferenza di ogni altra tenne sempre in tutta la vita: n'avea di continuo nelle mani la somma, e per quant' occupato si fosse, non facea passar giorno senza leggerne alcuna conclusione, o disputar su di essa; il che solo potrebbe al certo bastare a provar la sapienza del Neri. Imperocchè non avvi persona cotanto digiuna delle teologiche discipline, la quale non sappia di quante filosofiche e teologiche cognizioni sia uopo per profundarsi in così grande maestro. Nè meno degli agostiniani frequentava i domenicani, ricordevole di averli avuti a primi maestri di spirito in san Marco di Firenze: si confessava ad essi debitore di quel poco di buono, che era in lui, e voleva che dai loro teologi venisse saggiato l'ingegno de'suoi novizi: il che fino a nostri giorni continuò a farsi dalla sua congregazione, quante volte chiedeano di esservi ammessi ecclesiastici non ancor sacerdoti.

Benchè il santo adoperasse ogni artificio per nascondere il suo sapere, favellasse per ordinario assai dimesso, vi mescolasse talvolta ad arte alcun farfallone, e tali cose facesse da farsi tenere per uomo dissennato,

tutta volta ognuno ben presto si avvedea provenire ciò da una straordinaria umiltà. Pertanto uomini dottissimi lo andavano a trovare, gli spiegavano innanzi quistioni difficilissime, alcune delle quali non sarebbonsi potute sciogliere senza più ore o giorni di studio: ed egli con poche ed acconcie parole le risolveva all'istante. E perchè non abbiasi a credere questa una gratuita asserzione, dirò che i dotti faceano a gara per ascoltare i suoi sermoni ben molte volte fatti lì per lì all'improvviso: che monsignor Francesco Panigarola, dell'ordine dei minori vescovo di Bitonto e predicatore a suoi tempi famosissimo, di frequente lo consultava: che una testimonianza assai sfolgoranti del molto saper di lui rende il cardinale Gabriello Paleotto in quel suo libro *de bono senectutis*, ove propone il Neri ancor vivente ad esemplare di uomo santo e virtuoso, che il cardinale Agostino Valerio nel suo latino opuscolo sovra la letizia cristiana, cui appose il nome di Filippo, non dubitò chiamarlo il Socrate cristiano, e per tacere delle altre autorità riportate pure dal Bacci, conchiuderò col riferire, che il beato Alessandro Sauli barnabita, vescovo di Aleria in prima quinci di Pavia, asseriva di essere più volte entrato con essolui in teologiche disquisizioni e di averlo sempre udito rispondere con tale una profondità e chiarezza da rimanerne maravigliato, e che il santo arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo di sopra nominato, non solo molto de' suoi consigli giovossi, mentr'era in Roma a fianco del suo zio Pio IV, ma nel governo stesso della diocesi e nelle quistioni discusse o proposte ne' provinciali concili non mai lasciò di consultarlo.

Non potendosi da veruno mettere in dubbio il sapere del Neri, di cui bastato avrebbero a dar indizio la spaziosa fronte e l'occhio assai penetrante ed acuto, l'attribuivano molti non già allo studio da lui fatto, ma sibbene ad una grazia segnalatissima del Signore,

che gli avesse infusa la scienza, come largito gli aveva il dono de' miracoli e del discernimento de' cuori. A ribattere questa lancia venne in campo Giovanni Manfredi da Taranto (1) che divotissimo del Neri ed indagatore minuto di tutto ciò che lo riguardava, tolse a dimostrare, che la scienza ben vasta, di cui andò adorno, era stata tutta acquistata: aggiungerò anzi che per quel ricordarsi nell'età più decrepita con molta precisione e lucidezza delle discipline nella prima gioventù apparate, non esitò di paragonarlo in fatto di memoria a quel Pico della Mirandola per antonomasia appellato la fenice degl'ingegni. Le quali cose vengono pure ricordate dal p. Giulio Negri della compagnia di Gesù (2) il quale nel catalogo degli scrittori fiorentini annoverò pure san Filippo. Ora da un uomo di sì squisito ingegno e sapere, e che tuttor giovane e laico tanto operato aveva a vantaggio delle anime, che aspettare non si aveano e Roma e la chiesa?

La predicazione della parola di Dio, com'è noto ad ognuno di voi, non era allora sì frequente quale oggidì la vediamo. Rara anzi che no, e per ordinario in Roma ai soli parrochi riservata (3). Datosi il Neri al ministero di udire le confessioni, altra cosa non meno della prima trasandata dai più, e vedendosi ben presto accerchiato da largo stuolo di penitenti, per maggiormente con alcuna industria a se attirarli, immaginò di tenere nella sua camera stessa non so quali conferenze divote. A poco a poco vi avresti veduto accorrer uomini di ogni grado ed età. Vagheggiò allora il santo di por-

(1) Opera Miscellanea. Roma dal Tinassi 1683.

(2) Storia degli scrittori fiorentini.

(3) Il Bartoli nella vita di s. Ignazio lib. II cap. 41 dopo avere ricordato le varie chiese di Roma, in cui nel 1538 quel santo co'suoi compagni tolse a predicare riferisce, che trasse da principio gran gente ad udirli la novità di veder preti colle cotte in pulpito predicare, quindi il frutto che se ne ricavava.

tare a Dio un maggior numero di anime, e rivolse il pensiero a quelle Indie da tutti a ragione magnificate pei prodigi di carità, che vi operava il Saverio. Come però Filippo udì risponderli dal pio monaco delle tre fontane, Agostino Ghettoni, e dal glorioso precursore di Cristo in visione apparitogli ripetersi, che le sue Indie doveano essere Roma, obliata affatto la nobilissima sua patria, ebbe quindi in poi solo Roma in cima di ogni pensiero, più non se ne dilungò neppure per un dì, e per lo spazio di quarantacinque anni vi evangelizzò con tale frutto ed in sì svariate guise, che a preferenza di altri santi assai illustri con essolui vissuti, e quanto mai dir si possa di Roma stessa benemeriti, il Neri soltanto per voce di popolo e di pontefice n'ebbe il bel nome di apostolo.

Io non posso, nè debbo seguirlo in così lunga e fortunosa palestra; nè mancano dotti ed accurati scrittori, i quali a lungo ci abbiano ogni sua anche menomazione registrata (1): il perchè, tralasciando favellare

(1) Tre illustri Filippini scrissero la vita del santo loro fondatore.

Primo di tutti fu il p. Antonio Gallonio romano, che la pubblicò in latino nel 1600: nel seguente anno la compendiò e volgarizzò facendovi giunte. Questo compendio venne in più città ristampato, e la latina vita riportata dal Papebrochio nell'*Acta Sanctorum* del giorno 26 di maggio.

Il secondo è il p. Pietro Jacopo Bacci di Arezzo. La divulgò in italiano co' tipi del Brugiotti l'anno 1622 per la beatificazione del santo. Venne poi tante volte riprodotta, che non se ne contano meno di circa 30 edizioni, alcune delle quali con rami e di lusso. Alle prime sei ristampe presiedette sempre lo stesso Autore, non lasciando di aggiungervi di mano in mano quanto andava ricavando dai processi. L'abate D. Gaetano Volpi nell'apologia della vita di s. Filippo (Padova Comino 1740) riferisce che il famoso prof. Domenico Lazzarini diceva essere questo scritto del Bacci dettato con elegante semplicità, con veramente istorica gravità e schiettezza: lo lodava assai spesso e lo dava per eccellente modello ed esemplare a perfettamente scrivere le vite de' Santi. Nel 1727 venne riprodotta in Venezia con notabili giunte dal p. Sonzonio filippino pur esso, ponendovi in fine un indice, nel quale registrò più di 80 opere, di cui giovossi per le notizie. Questa stessa vita dopo altre edizioni fu nel 1851 ristampata in Firenze dalla tipografia Galileiana con

di ogni altra cosa, verrò senza meno a quella più importante parte del mio ragionamento, nella quale ho a narrarvi quanto san Filippo si adoperasse nel favorire e promuovere in ogni maniera gli studi d'istoria ecclesiastica.

nuove addizioni. È senza dubbio la più copiosa ed accurata vita che se ne abbia, ed è intitolata a quel cardinale Cosimo Corsi, arcivescovo di Pisa, già vescovo di Jesi, che ben potremmo chiamare coll'Ariosto « Gloria e splendor del concistoro santo ».

Il terzo è il p. Girolamo Barnabei di Perugia, che per commissione della sua congregazione la scrisse in latino, e fu dal sopradetto Papebrochio inserita appresso a quella del Gallonio ne' bollandisti, i quali desideravano altre notizie del Neri. Ecco l'elogio che lo stesso Papebrochio ne fa al § 6 del Commentario previo « Talem ergo vitam tantoque cum affectu praeparatam et communicatam nobis, nefas duxi vel unico verbo truncare, sed totam huic operi inserendam putavi. Superfluum etiam censui post ejusmodi scriptoris tam accurati laborem scrupolosius evolvere processuum huic pariter missorum volumina: quid enim isthic a me sperarem inveniendum, quod ille non curaverit adnotare? »

Innumerevoli poi sono i compendii incominciando da quello dello stesso Bacci, e le vite scritte non solo dai filippini, come sono il Biasuzzi, il Forti, il Marangoni, il Masini, il Marciano nelle memorie istoriche della sua congregazione, ma eziandio da altri, fra quali citeremo il p. Girolamo Ricci de' predicatori, che corresse troppo liberamente ed in molti luoghi cambiò il testo del Bacci, e vi aggiunse le vite de' principali compagni del santo, libro che assai va per le mani dei devoti; « La scuola del gran maestro di spirito san Filippo Neri » in cinque libri di monsignor Crispino dipoi vescovo di Amelia, i ragionamenti di Domenico Maria Manni: lo Specchio del clero di monsignor Pompeo Sarnelli vescovo di Bisceglia. Ne abbiamo pure tre compendii a modo di poemi in verso italiano: il primo è di Gio. Jacopo Ricci, il secondo del p. Antonio Glielmo dell'oratorio di Napoli ed il terzo d'Ignazio Bussoni.

Potrebbe asserirsi che niun'altro beato o santo ebbe tanti ed in sì varie lingue narratori delle sue gesta essendosi scritte in spagnuolo, in castigliano, in fiammingo, in portoghese, in francese, in inglese ec. ed in latino non solo dai già ricordati, ma pur anco da monsignor Andrea de Saussy vescovo di Tulle, che ne commentò pure la bolla di beatificazione: da Valentino Lenchzio, che nel 1603 la stampò in Magonza, da monsignor Agostino Barbosa, che la pubblicò nel 1621: e da un Giuseppe Ramirez che formò il suo latino compendio con parole della sacra scrittura chiamandolo *Via lactea, seu vita candidissima sancti Philippi Neri*.

Tutte le cose ebbero sempre da tenui principi cominciamento. Nel 1558 ottenne il Neri dai deputati della compagnia di san Girolamo un lato della chiesa sopra la navata a man destra, ed ingrandendo forse il disegno ideato già da san Gaetano coll'ahi! troppo breve *accademia del divino amore* (1); vi fece acconciare un oratorio, dal quale prese poi nome la sua congregazione (2). Tols'egli a continuarvi tutti quegli esercizi e ragionamenti, che far solea nella sua camera, divenuta omai angusta di troppo al numero delle persone.

Se mal non mi appongo divisò egli di contrapporre quest'oratorio alle profane accademie, di cui di sopra vi ragionava; il perchè alle pie pratiche, alcune delle quali cominciavano ad essere in uso, unì egli per primo la narrazione quotidiana della istoria ecclesiastica. Il discorso dovea durare la metà di un'ora: se ne raccontavano i fatti principali secondo l'ordine dei tempi in modo più didascalico che oratorio, ed acconcio alla comune intelligenza: nè vi mancava la soavità della musica. I quali esercizi sei anni dopo trasportò in san Giovanni de' fiorentini, quando cioè nel 1564 fu da suoi concittadini per comando di Pio IV astretto ad assumere il carico di governar quell'ospizio. Giovi l'udire in qual modo li descriva il venerabile monsignor Giovenale di Ancina, prete poi dell'oratorio e santissimo vescovo di Saluzzo, in una lettera scritta il 28 di maggio 1576 al p. Matteo suo fratello, che di-

(1) Il Tiene per' adunare campioni, acciocchè con essolui combattessero contro Lutero, nel pontificato di Leone X fondò l'accademia, o come altri la chiamano Congregazione del divino amore nella chiesa dei santi Silvestro e Dorotea in Trastevere a lui offerta da Giuliano Dazio, il quale n'era il rettore. Vedi la vita di san Gaetano scritta dal padre Bonaventura Hartmann, cherico regolare libro I. capitolo IX.

(2) Fu approvata da Gregorio XIII con bolla de' 15 di luglio 1575.

morava nel Piemonte. » Da certi tempi in qua, dic'egli, vado all'oratorio di san Giovanni de' fiorentini (1) dove si fanno ogni dì bellissimi ragionamenti spirituali sopra dell'evangelo, sulle virtù e vizi, sull'istoria ecclesiastica o sulle vite de'santi. Ogni giorno sono quattro o cinque che ragionano, e ci vanno a sentire persone onorate, vescovi, prelati Alla fine vi si fa un poco di musica per consolare e ricreare gli spiriti stracchi dai discorsi precedenti. Hanno narrata la vita di san Francesco e di certi suoi discepoli e di santo Antonio di Padova. Vi prometto ch'è cosa bellissima e di grande consolazione ed edificazione, e mi sa male che nè voi, nè io non sapessimo mai l'anno passato, che ivi si facesse così nobile ed onorato esercizio. Or sappiate che quelli che ci ragionano sono persone qualificate in sacris di molto esempio e spiritualità. Hanno per capo un certo reverendo padre Filippo.... » E qui a conforto de' capi più schifilatosi, i quali sopportare non potrebbero que' zelanti e gravi ecclesiastici, i quali della poesia prendono un qualche diletto (2), ne sia permesso di notare col Crescim-

(1) Bacci. Vita di S. Filippo. Lib. I. cap. XXV.

(2) Molti sono stati i santi, i quali hanno amata la poesia, giovandosenne a lode di Dio e de'santi, a sollievo del cuore e ad eccitare gli altri alla pietà. La stessa chiesa che in peculiar modo l'ha voluta a parte del culto divino, acciocchè neppure questa gloria le mancasse, non lascia di valersi di molti inni e sequenze composte da essi. Passando sotto silenzio quelli dell'antico e del nuovo testamento, fra cui primeggia pel non mai abbastanza encomiato suo cantico la Vergine Santissima, non sia discaro il noverarne alcuni secondo che li troviamo riferiti dal Crescimbeni e da altri scrittori. Ricorderemo adunque fra gli armeni il patriarca san Nersete: fra i greci san Gregorio Nazianzeno e san Sofronio patriarca di Gerusalemme: fra i latini sant'Amrogio vescovo di Milano, san Paolino vescovo di Noli, sant'Ilario vescovo di Poitiers, san Bonaventura vescovo e cardinale, san Pier Damiani, sant'Alfonso de' Liguori vescovo di sant'Agata de' Goti, san Tommaso d'Aquino, san Francesco d'Assisi, il suo compagno beato Pacifico so-

beni, di già ricordato, che quantunque san Filippo abbandonasse per sempre l'esercizio de' versi col darli alle fiamme, nondimeno non ne tralasciò l'uso giammai. Che anzi bene avvisando il frutto che da essa può ricavarsi, ove sia cristianamente trattata, la volle fra i principali capi del suo istituto, ordinando che fosse sempre dai suoi seguaci praticata, siccome tutto di veggiamo. Gl'istorici infatti a quelle cantate a più voci dal Neri immaginate a chiamare e trattenere la gioventù, attribuiscono l'origine de' così detti oratori in musica. (1)

pracchiamato il re de' poeti, il beato Jacopone da Todi de' minori, il beato Giovanni Colombino fondatore de' poveri gesuati, il beato Romolo gesuato pur esso, il beato Gregorio da Rimini, il beato Egidio Colonna, il beato Jacopo del Pecora, il beato Pietro Zelandino, il beato Tommaso Unzio, ed il beato Ugo Panziera. Fra le donne poi additeremo tre sante Caterine cioè da Siena, da Bologna, da Genova, e la beata Battista Varano. Niuno poi ignora come gli spagnuoli annoverino tra i verseggiatori santo Ignazio di Loiola per quel poemetto da lui in sua giovinezza composto sopra san Pietro, e santa Teresa di Gesù.

Che se dai servi di Dio, i quali nella chiesa ricevono particolare o generale culto, ne venisse talento di passar solo ai più illustri personaggi dell'uno o dell'altro clero, ne avremmo un catalogo, che sì presto non finirebbe di religiosi, di sacerdoti, di prelati, di vescovi, di cardinali, i quali assai nella poesia si segnarono. Ne basti incominciare la serie co' nomi di san Damaso e san Leone Magno, di Innocenzo III Conti, di Urbano VIII Barberini, di Alessandro VII Chigi, di Clemente IX Rospigliosi, e di Clemente XI Albani, i quali tutti sedettero sulla cattedra di san Pietro, e più o meno anco da Pontefici in delizia ebbero le muse.

(1) Il primo maestro di musica, di cui si valse san Filippo sembra essere stato il suo penitente Giovanni Animuccia, cui succedessero il Palestrina, Francesco Soto ed altri. L'Animuccia nel 1565 fece imprimere in Roma per gli eredi di Valerio e Luigi Dovici il « Primo libro delle laudi per uso de' giovani dell'oratorio » e lo dedicò a san Girolamo. Nel 1570 pubblicò « Il secondo libro delle laudi, dove si contengono mottetti, salmi ed altre diverse cose spirituali vulgari e latine in Roma per gli eredi di Antonio Blado stampatori camerali » Nella lettera dedicatoria all'abate Podocattaro dice così « Sono già alcuni anni, che per consolazione di coloro che venivano all'oratorio

Aveva il Neri affidato l'ufficio di narrare l'istoria ecclesiastica a Cesare Baronio, di cui aveva in più modi saggiato la valentia e la pietà, nè è a dire con quanto impegno e pubblica soddisfazione egli l'avesse

di san Girolamo, io mandai fuori il primo libro delle laudi, nelle quali attesi a servire una certa semplicità, che alle parole medesime, alla qualità di quel divoto luogo e al mio fine ch'era, solo di eccitar divozione, pareva si convenisse. Ma essendosi poi tuttavia l'oratorio suddetto per grazia di Dio venuto accrescendo col concorso di prelati e gentiluomini principalissimi è parso anche a me conveniente di accrescere in questo secondo libro l'armonia e i concetti, variando la musica in diversi modi, facendola ora sopra parole latine, ora sopra volgari ed ora con più numero di voci ed ora con meno, e quando con rime di una maniera e quando di un'altra intrigandomi il manco che io ho potuto colle fughe e colle invenzioni, per non oscurare l'intendimento delle parole, acciocchè con la loro efficacia aiutate dall'armonia potessero penetrare più dolcemente il cuore di chi ascolta ». *Baini Memorie storiche di Pier Luigi da Palestrina.*

Il Neri si valse sempre de' migliori maestri di musica del suo tempo: come continuarono a fare i padri della sua congregazione. In principio il canto non era unito alla musica, l'una cosa si faceva dopo dell'altra: ed i suonatori replicavano cogli istrumenti ciò che si era cantato, ovvero facea lo ritornelli o sinfonie. Al declinare del secolo XVI o al cominciare del XVII s'introdusse nella musica vocale il basso cantante, piacque al pubblico, e l'invenzione ben presto si dilatò. Disgradendo ai mal devoti le laudi spirituali a sole voci, i filippini per non mancare al pio loro scopo di allettare adottarono i nuovi metodi. Veggasi fra le altre l'opera del ch. monsignor Pietro Alfieri « Il ristabilimento del canto della musica ecclesiastica. »

Il Quadrio nella già ricordata istoria della poesia opina, che dalle sopradette laudi di san Filippo traessero origine i sacri drammi, come pur anco mostra di crederlo il Crescimbeni. L'Arteaga però ed il Signorelli son di parere, che fino dalla metà del secolo XVI cominciassero, essendo cantati fin d'allora nel palazzo Vaticano, ov'ebbero varie vicende. S'ignora chi ne sia stato l'inventore. Il primo dramma sacro cantato alla Vallicella fu nel febbraio del 1600. È una rappresentazione. « Anima e Corpo di Emilio del cavaliere romano » e fu nello stesso anno stampata colle note musicali. La poesia è di Laura Guidiccioni Lucchesini; secondo il Crescimbeni sarebbe il primo Dramma posto in musica ed avrebbe la precedenza sul Rinuccini. *Comment. vol. I. lib. IV.* Il Dottor Francesco Codelupi Borsani di Regio, nel 1603 stampò in quella città un dramma intitolato « Rappresentazione spiri-

fatto. Quattro Ministri protestanti di Maddeburgo, capo de' quali era l'illirico Mattia Flaccio nell'anno 1560 avean posta fuori una istoria ecclesiastica divisa in tredici centurie, quanti appunto erano i secoli, che conteneva. Al pari che vasto, empio oltre ogni credere n'era lo scopo: combattere colle stesse sue armi la chiesa, stabilire e propagare il nascente luteranismo, porre in dileggio quanto mai più si potesse il papato.

Il Bruno, il Copo, Gerebrardo, il Panvinio, il Canisio, il Turriano aveano cercato di confutare alla spicciolata un'opera quanto dannosa e maligna, altrettanto erudita e profonda. Il Neri sentendosi ogni giorno più trafiggere il cuore per lo strazio, che delle anime nella Germania i centuriatori (così veniano chiamati i compilatori) faceano, divisò che l'antidoto venisse da quello stesso centro di verità, contro cui i maddeburgesi così ferocemente si scagliavano. Laonde per lo esperimento già per molti anni fattone, e per ben conoscere che il Baronio poteva esser uomo da ciò, volle che imprendesse con maggiore profondità ad istudiare la storia della chiesa, e che dopo di averla in ogni sua parte e col soccorso di monumenti di ogni genere sviscerata e rettificata, componesse un'opera da contrapporsi a quella de' centuriatori. Il Baronio inclinato più ai dommatici e scolastici, che agli storici studi, sembrò mettersi in aperta lotta col suo maestro e padre, e fece ogni sforzo per non sobbarcarvisi. Invano si schermì col proporgli il Panvinio, di già famoso per le prove date di sapere anche in cotale argomento; invano magnificò la inopia dei

tuale divisa in cinque parti in occasione della coronazione di una immagine di nostra Signora » Giacomo Cicognini nel 1625 ne pose in luce altro col titolo « Il gran Natale di Cristo » A Sebastiano Lazarini di Orvieto dobbiamo nel 1678 la stampa della « Sacra melodia di oratori musicali », nel quale libro se ne contengono dieci posti in musica da maestri valentissimi.

mezzi per sopperire ai libri ed alle indagini necessarie all'uopo. Fu di mestieri uno di quegli assoluti ed imperiosi comandi, che il santo sapea dare sì bene, nè di ciò pago doveva il Baronio a guisa di scolareto ogni mattina mostrargli ciò che scritto avesse nel dì precedente, siccome fedelmente eseguì.

Che il Neri, indole sì dolce ed affettuosa, sì diportasse con Cesare cotanto severamente per divina ispirazione, da più cose si parve. In primo luogo dall'essere quel sommo ingegno di Onofrio Panvinio (1) venuto meno nel trigesimo nono anno di sua età, dalla visione avutasi nell'ospizio di san Giovanni de' Fiorentini in una notte dal Baronio, il quale, mentre ragionando col Panvinio faceagli forza ad intraprendere la istoria ecclesiastica, sparitogli all'improvviso d'innanzi, udì sensibilmente e distintamente la voce del p. Filippo, che rampognandolo gl'imponea di acchetarsi una volta e di non può replicare, dall'averlo il Neri risanato,

(1) Il marchese Maffei nel libro IV della sua Verona illustrata ci ha lasciato il catalogo delle opere sacre e profane di questo suo chiarissimo concittadino, del quale il famoso cardinale Mai ha pubblicate pure alcune inedite.

Non si arriva a comprendere, come in uno spazio sì breve di vita il Panvinio sia giunto a dettare tante e sì svariate opere con una singolare profondità, sottigliezza e critica. Il Manuzio lo chiamava per antonomasia il *divoratore delle antiche cose*, il Tuano lo diceva nato fatto per cavare dalle tenebre le antichità ecclesiastiche e profane: e Jacopo Gaddi maravigliando ripeteva, che se si vedeva quanto Onofrio aveva scritto pareva non avesse avuto mai tempo di leggere, e se all'incontro leggevasi quanto avea composto pareva, che non avesse potuto mai scrivere. Suo protettore, ammiratore ed amico fu Marcello Cervini, di poi papa. Il cardinale Alessandro Farnese onorar volle se medesimo e la sua famiglia chiamandolo alla sua nobile corte. Mentre seguiva il cardinale nel viaggio di Monreale in Sicilia, morì in Palermo con gravissimo danno delle lettere il 7 di aprile 1569. Nella nostra chiesa di santo Agostino i suoi confratelli eremiti gl'innalzarono un monumento: quantunque la più bella e durevole memoria l'abbia a se stesso lasciata co' suoi scritti.

mentre il Baronio di già in sul rendere l'anima, lo mirò chiederne a Cristo e alla santissima Vergine la vita, ed in ultimo dall'avergli più e più volte ripetuto il Neri, che assai profondamente si umiliasse per essere stata ogni cosa segnalatissimo dono di Dio. Furono in appresso per la munificenza di Sisto V e di Clemente VIII affidati al torchio gli annali, ma tutto il merito di averli composti se ne debbe al Neri attribuire.

A che però vado io ricercando ragioni, se apertamente il Baronio il confessa nella prefazione al tomo VIII, che non in altro modo volle intitolata, se non *rendimento di grazie al beato Filippo*? Non vi sia grave udirne alcuni squarci. Appalesata la impossibilità di pagare in prima sì doveroso tributo, perchè ancora in vita un santo dispregiatore e capitale nemico di ogni sua menoma lode, l'autore dichiara solennemente, che come la benedizione di Giacobbe apportò al suo figliuolo Giuseppe que' segnalatissimi benefizi, de' quali andò poi ricolmo, così alla possente mano del Neri attribuiva egli la forza avuta nello scrivere la istoria. Mi stavi, dic'egli, di continuo sopra colla tua presenza: duro esattore, perdonami il vocabolo, o padre, esigevi con rigore da me quanto imposto mi avessi: pareati aver io fatto sacrilegio, se per solo un istante fossimi ad altra cosa divertito. Soventi volte, il confesso, mi rimasi scandalizzato, e pareami che con essome assai tirannicamente ti diportassi . . . Uso mai sempre ad operare cose maravigliose, tu coll'altrui mano pugnasti: e sfuggendo di essere magnificato, col manto della stoltezza la tua grande sapienza celavi. E dopo molte altre parole « questa mia azione di grazie, conclude, rimanga in perpetuo al tuo sepolcro appesa, in modo però che in una agli annali vada scorrendo pel mondo universo. Sia colonna, che si muova e favelli, ed a grandi lettere celebri e ma-

gnificchi ovunque l' inventore degli annali ecclesiastici, affinchè se in leggendoli gli uomini ne trarranno alcun frutto ne sieno solo al beato Filippo le principali grazie retribuite ».

Gli annali del Baronio sono divisi in dodici tomi, quanti appunto i secoli, de' quali tolse a parlare. Incominciano dalla nascita del Redentore e giungono fino all'anno di Cristo 1198, primo del pontificato d'Innocenzo III. Benchè avesse apparecchiata la materia per altri volumi volle solo compir questi dodici, e paragonandoli ai figli del patriarca Giacobbe solea chiamare il Beniamino l'ultimo volume pubblicato poco prima della sua morte. I principali avvenimenti di ogni secolo, la cronologia degl'imperatori e dei sommi pontefici, quanto venne a vantaggio della chiesa operato, le persecuzioni, l'eresie, i concili, i riti, il giudizio intorno agli scrittori più insigni, le vite de'santi, gli atti de'martiri, e mille e mille altre svariate notizie ma che assai importa il conoscere, trovansi riunite in questa doviziosissima collezione, nella quale l'autore non impiegò meno di quarant'anni, ogni più minuta cosa da se medesimo ricercando, osservando, il tutto chiamando e richiamando a severissimo esame. Nè pago del proprio giudizio e di quelle orazioni, con cui di continuo chiedeva lume al Signore,olgevasi con singolare umiltà a chiunque avessegli potuto porgere consiglio, ripetendo le parole di Agostino *di volere cioè un verace e severo correttore de'suoi scritti*.

Appena cominciarono ad apparire nel 1593 vennero gli annali accolti con tanto favore, quale si doveva ad opera di sì gran polso: e ben presto si tolsero a tradurre in altre lingue ed a compendiare. Quantunque non affatto privi di errori e di abbagli, come avvenir suole a chiunque s'intrometta per primo a spaziare in vasto e difficile pelago non mai da altri scandagliato, nondimeno vengono anche al di d'oggi

sommamente stimati dagli eruditi; fa maraviglia come un uomo solo possa averli compilati ed a buon diritto meritavano all'autore il nome di padre dell'istoria ecclesiastica. Non avvi scrittore cattolico o scismatico di qualsiasi tempo o luogo, che a lui come a principatissimo fonte non ricorra: a lui siamo debitori delle ricerche e delle scoperte fatte in appresso intorno alla istoria della chiesa, ed in lui solo si riempie la grande lacuna lasciatane da Eusebio, Teodoreto, Rufino e Servio Sulpicio. Imperocchè non vorrete voi al certo annoverare fra le istorie generali le particolari cronache di Ditmaro di Reyms, di Ermanno Contratto, di Mariano Scoto, di Sigeberto, di Ottone di Frisinga, di Enea Silvio Piccolomini, e di que' molti, i quali co' nomi di annalisti di Fulda, di Metz, di Moissac, e di altri monasteri vengono ricordati. Sono pur troppo ancor queste memorie pregevolissime, ed attesa la oscurità de' tempi non poca luce ne arrecano: non potranno però giammai mettersi al paragone dell'opera veramente gigantesca del Baronio; il perchè deve essa riputarsi, come Giano Eritreo la chiamò, vero portento da Dio operato a vantaggio della sua chiesa. Incomincia infatti da Cesare la serie di quei valenti scrittori, i quali hanno quindi in poi rivolte le loro cure agli studi di storia ecclesiastica. Ma già di troppo abusai la vostra pazienza, favellando d'impresa a voi ben nota, e che sulle traccie dall'autore lasciate proseguita dai Becilli, dai Rinaldi, dai Laderchi, dai Bianchini e dai Theiner serba ne' figliuoli di san Filippo anco a nostri giorni il possesso degli annali con sì fino accorgimento nel primo loro apparire emendati dal francescano Antonio Pagi (1). Nel che si adempì pur anco un ardente voto dell'autore, il quale desiderò e pregò

(1) La più compiuta e stimata edizione del Baronio è quella in trentacinque volumi procurata in Lucca dal p. Gio: Domenico Mansi, di

Iddio perchè il proseguimento degli annali divenisse perpetuo retaggio de' padri della Vallicella. (1)

Per primo di ogni altro suo istorico lavoro se ricordai gli annali, al pari di essi, benchè di minor mole sono a pregiarsi le correzioni al martirologio romano. Attesa la emendazione fatta nel 1582 da Gregorio XIII al calendario, più non rispondevano i giorni dell'anno a quelli segnati nel martirologio, la cui lettura è dalla liturgia ordinata nel coro dopo la prima delle ore canoniche; pertanto si desiderava con ardore da tutti che alcun valente vi si accingesse. Il protonotario apostolico Gio: Pietro Galesini aveva fin dall'anno 1578 pubblicato in Milano un tale lavoro: sia però per la poca critica, sia per la prolissità, sia infine per una tal quale confusione non aveva toccata la meta. Il Baronio allora ad insinuazione del Neri, ed eziandio per offerirsi al pubblico con alcun saggio di quegli studi storici cui vacava, vi si sobbarcò di buon grado: sceverò il vero dal falso, appose acconcie note, e dopo avere ottenuto dal pontefice che venisse il suo libro da una congregazione di cardinali e prelati esaminato, lo divulgò nel 1586. Lo intitolò allo stesso Sisto V, il quale a rimeritarne le dotte e lunghe fatiche lo voleva ad ogni costo ornato della mitra in Chieti; ma gli riuscì di schifare cotanto onore, come a tempo di Gregorio XIII

poi arcivescovo della sua patria, sacerdote della congregazione della Madre di Dio. Vi si trovano dopo i dodici tomi del Baronio gli otto pubblicati dal Rinaldi, i quali giungono fino all'anno 1534, i tre del Laderchi, la critica del Pagi inserita negli annali stessi, e molte annotazioni e giunte dello stesso Mansi, benemerito oltre modo de' sacri studi.

Non sarà fuori di luogo l'accennare il compendio che de' sopradetti annali fece Enrico Sponde (Spondanus) vescovo di Apamea, il quale proseguì pure gli annali del Baronio fino all'anno 1646: opere ambedue assai stimate dai dotti.

(1) „ Spero quod vallicellianae nostrae ecclesiae patres ejus facultatis (historiae ecclesiasticae) studiosi, tamquam jure haereditario manus immittent „ Bernabei in Vita, Baronii.

sfuggito avea il vescovato di Sora, sua patria, e vi volle soltanto l'assoluto comando di Clemente VIII, anzi la minaccia delle apostoliche censure, perchè due lustri dopo dalla cella salisse al concistoro. (1)

L'emendazioni del Baronio e la bella dissertazione che v'inserì intorno agli antichi scrittori degli atti de' martiri e alle cure da lui adoperate in quella ristampa soddisfecero alla comune aspettazione: ed essendo stato nel 1630 dalla tipografia vaticana il suo martirologio riprodotto con nuove giunte, venne dalla chiesa adottato, e più e più volte ristampato, fintanto che non piacque a Benedetto XIV di tornarvi sopra con quella erudizione e profondità, proprie di sì grande pontefice.

Se il Neri altro non avesse fatto che comandare al Baronio di scrivere gli annali, niuno potrebbe in buona fede negare, che con questo solo avrebbe esso dato agli studi ecclesiastici un eccitamento sì vivo da dovergliene perpetuamente saper grado. Eppure qui non finisce, ma quasi dissi comincia l'impulso da lui comunicato a discipline siffatte. Mentre il Baronio attendeva alla correzione del martirologio, san Filippo, cui non basta il mandare in campo un solo guerriero benchè valga per mille, ordina ad altro de' suoi più cari figliuoli e discepoli, qual era Antonio Gallonio, di raccogliere e con ogni diligenza esaminare tutti gli strumenti e i modi, di cui gl'infedeli si giovavano,

(1) Fu fatto cardinale da Clemente VIII il 5 giugno 1596 insieme al suo confratello Francesco Maria Tarugi di Montepulciano. È noto come questo pontefice promovesse in vari tempi alla porpora il Toledo e il Bellarmino gesuiti, l'Antoniano improvvisatore e letterato, ed il Marzati cappuccino, illustri tutti per sapere e per virtù. Il Baronio con universale compianto morì l'anno 1608. Lo stesso Clemente VIII nel 1595 lo aveva fatto protonotario apostolico. Nel conclave di Paolo V poco mancò che non venisse eletto a pontefice avendo avuto costantemente per venti giorni voti 31: egli solo colle sue preghiere allontanava da se dignità così grande. Veggasi la latina vita che il Barnabei ne pubblicò in Roma l'anno 1651.

perchè gli atleti di Cristo finissero i loro giorni in mezzo a tormenti sì barbari e dispietati, da potersi a stento credere, come mai da umano capo siensi potuti immaginare. Non frappose indugio il Gallonio e prima in italiano, quindi con novelle giunte e correzioni in latino divulgò il trattato *de sanctorum martyrum cruciatibus*; e per viemmeglio metter sott'occhio ogni carnificina vi aggiunse varie figure disegnate da Gio: Guerra da Modena pittore di Sisto V ed incise in rame dal fiorentino Antonio Tempesta: tavole non al certo dispregevoli, ove si rifletta al tempo in cui furono eseguite. Un libro, in cui si trovano monumenti preziosissimi tratti da antichi scrittori sacri e profani, ed il cui scopo si fu il combattere gl'increduli e i protestanti, i quali con ripetuti sofismi non hanno giammai lasciato di attenuare il numero e gli stenti de' martiri, fu accolto con sommo applauso dai dotti, fu tenuto per opera di vastissima erudizione (1), ebbe ristampe anco oltremonte, e fu segnale perchè altri venissero a sì nobile impresa, fra quali più tardi si segnalò assai il benedettino Ruinart sceverando i veri dai falsi atti dei martiri, e rivendicandone sì bene contra l'inglese Dodwello la immensa falange.

Mentre il Gallonio dettava il suo libro, Pompeo Ugonio cherico benefiziato della basilica vaticana e discepolo di san Filippo, ad istigazione di lui componeva sulle sacre stazioni un'opera non meno importante. Incomincia dal ricordare l'origine delle chiese ove si teneano le stazioni, del cui rito favella; addita le reliquie e memorie più insigni de' santi e martiri, che

(1) Basti per tutti il leggere il giudizio che ne dà il Tiraboschi nella Istoria della letteratura italiana.

Il Gallonio, romano, compose pure altre opere, fra le quali una latina apologia del Baronio sull'ordine monastico, cui appartenne san Gregorio il grande. Cessò di vivere nell'età di anni 49 il 15 di maggio 1605 con gravissimo danno delle scienze sacre.

in esse si conservano, e di molte altre cose ragiona riguardanti la sacra archeologia. Offerì il suo lavoro nel 1588 a Camilla Peretti sorella di Sisto V, e col lungo volger degli anni esso non mai cadde o diminuì di pregio. Imperocchè le recenti scoperte degli antichi monumenti, anzichè indebolire hanno in gran parte confermato le congetture dell'Ugonio.

Come per la divulgazione di sì utili e profonde opere giubilasse il Neri, uopo non è il dichiararlo, sì perchè col mettersi in voce sì belli studi vedea gitato un seme, che avrebbe col volger degli anni abbondevolmente fruttificato, sì perchè cresceva ne' fedeli l'affetto e la venerazione in verso que' martiri, ch'erano il suo cuore. Ed invero nella sua giovinezza era stato egli uso di recarsi ogni notte alla visita delle sette chiese, e particolarmente soffermarsi in quella di san Sebastiano. Entrato nel contiguo cimitero di Calisto (1) vi passava le intere giornate rifocillandosi in quel medesimo luogo con poco pane ed acqua antedentemente provvisti, affine di potere più a lungo

(1) Così chiamavano il cimiterio detto dagli antichi *ad catacumbas*, celeberrimo fra tutti per la sepoltura data, quantunque per breve tempo, ai principi degli Apostoli, quando gli orientali tentarono di rapirne i corpi. Il vero e famoso cimiterio di Calisto nella stessa via Appia è precisamente quello, che trovasi nella vigna dall'ultimo possessore chiamata Molinari, e che si è di recente a proprie spese acquistata dalla munificenza del sommo pontefice Pio IX oltremodo benemerito di così preziosi monumenti. Imperocchè non solo ha voluto egli ingrandire il museo di antichità cristiane nel palazzo lateranense immaginato ed incominciato da Gregorio XVI di santa memoria: ma eziandio creare una commissione di sacr'archeologia composta d'illustri letterati ecclesiastici e secolari. Presieduta dall'egregio cardinale Costantino Patrizi suo generale vicario provvede, acciocchè le catacombe pur anco sieno bene tutelate, vi si facciano con arte gli scavi e gli opportuni restauri, se ne traggano con esattezza le piante e i disegni, e si rendano con più sicurezza accessibili alla pietà de' fedeli. Le quali cose la commissione con molto zelo ha di già incominciato da eseguire. Vedi il giornale di Roma de' 13 di dicembre 1853 num. 282.

dimorarvi, quanto segregato dall'umano consorzio, tanto più unito e stretto in celestiale contemplazione (1), laonde con verità può dirsi che per lo spazio di dieci anni più colà, che nel palazzo de' Caccia avesse stanza, e che in que' sacri sotterranei avesse incremento e vita la congregazione dell'oratorio. Che se il Neri cangiò in appresso colla operosa la eremitica vita, non per questo tralasciò e di visitare egli medesimo finchè il potè le catacombe e di condurvi compagni, e di raccomandarne in mille guise la frequenza a suoi amici e figli spirituali, fra cui erano i Boncompagni, gli Aldobrandini e i Pamphili, a quali aveva preconizzato il triregno ed altri decorati già di mitre e porpore: con che vidersi novellamente que' luoghi, come ne' primitivi tempi cristiani tornati in venerazione ed onore. Imperocchè nel secolo VIII i romani pontefici, ad evitare i guasti de' saraceni e de' barbari, che a sacco e a ruba poneano la campagna romana non risparmiati neppure i sacri cimiteri, ne aveano portato via le reliquie de' martiri più insigni, e collocate avendole nelle interne chiese della città, erano a poco que' memorandi luoghi caduti nell'abbandono e nell'oblio. Il Panvinio in un erudito suo libro era giunto a darcene il catalogo, i nomi, e le principali notizie rintracciandole dagli atti dei martiri, dagl'iti-

(1) In questo medesimo luogo san Filippo sendo nella età di anni 29, poco prima delle feste di Pentecoste pregando lo Spirito Santo, e con grandissima istanza, come sempre era uso di fare, dimandandogli i suoi doni, vide apparirsi un globo di fuoco ch'entratogli per la bocca nel petto, il fece immantinente cadere come corpo morto. Per cercare refrigerio alla fiamma che lo ardea si cominciò a slacciare la veste, e sentì nella parte del cuore un tumore, che sebbene provenuto dalla rottura ed allontanamento delle coste, nè in allora nè appresso gli recò mai puntura, o tormento. Così ebbe origine la palpitazione di cuore duratagli per oltre a cinquant'anni cioè fino alla morte: palpitazione di cui sapeva sì bene giovarsi a vantaggio delle anime.

nerari e da altri monumenti: tutta la gloria però di avere scoperto questa sotterranea Roma, agli occhi ed al cuore del cristiano assai più bella e cara dell'antica, debbesi ad Antonio Bosio, cavaliere gerosolimitano di singolare pietà e dottrina; il quale, abbandonata la giurisprudenza, in cui riusciva sì bene, tutto si diè a questo studio. Ora essendo pur esso penitente di san Filippo, non debbe negarsi che venisse da lui animato e sempre più sorretto a durare in una impresa quanto mai dir si possa ardua e laboriosa. Impiegò il Bosio buona parte delle sue dovizie nel ritrovare, misurare e disegnare i cimiteri degli antichi cristiani. Pel non breve corso di trentacinque anni sostenne pericolosissime fatiche, bene spesso a modo di rettile ebbe a strisciarsi sovra il suolo per intromettersi e passare da uno in altro cunicolo, vivendo più a somiglianza di belva feroce che di un uomo ragionevole in que' laberinti appiattato e nascosto. Allor quando Antonio fatta avea alcuna importante scoperta correva a raggiuagliarne il Neri, il quale per la tenerezza che nudria in verso di que' santi martiri, e per la gioia provata in vederne rivendicato il culto, stemperavasi in lagrime e teneramente abbracciando Antonio o volea con essolui esser tra primi a venerare gli atleti di Cristo, ovvero mandava il suo Baronio, od altri de' suoi più cari discepoli ad offerir loro fiori e corone. Prevenuto dalla morte non potè il Bosio (1) mettere in luce un lavoro di tanta importanza, nel quale aveva descritto le immagini che trovavansi nelle catacombe, gli oratori, i cubiculi, il modo di seppellirvi i cadaveri, spiegati i geroglifici, le sicle e mille altre cose risguardanti le usanze ed i riti de' primitivi cristiani: grave non vi è dubbio fu la perdita, ma sopperiscono all'uopo i penitenti e i seguaci del Neri.

(1) Morì nel 1629.

Giovanni Severano, prete dell' oratorio, riordina le memorie lasciate dal Bosio, ne scevera l'oro della mondiglia, porge un filo in quel vero laberinto, e vi aggiunge del suo un quarto libro, il quale è tutto nella spiegazione de' simboli e delle abbreviature in que' cimierî adoperate dai cristiani. Questo solo libro sarebbe bastato alla fama del Severano, e con esso avrebbe assai bene raccomandato il suo nome alla posterità.

Vi ravvisi al primo aspetto acutezza di mente, profondità di sapere ed una ricchissima suppellettile di scelta erudizione attinta ai padri greci e latini dei primi tre secoli, in cui durò la disciplina dell'arcano. Roma che nel 1632 con buone incisioni in legno vede per la prima volta apparire sotto gli auspici di Urbano VIII quegl'immensi volumi in foglio, conosce allora appieno il sacro tesoro che racchiude nelle viscere della sua terra, e ne rende grazie a Filippo. Non passano interi sei lustri ed un Paolo Aringhi, dell'Oratorio pur esso, torna sopra il medesimo argomento, arricchisce l'opera del Severano di nuove scoperte, la rende sua in modo da non sembrare più traduzione dall'italiano, non in quattro, ma in sei libri la divide, e nel 1651 la intitola al decimo de' Clementi. Ed ecco lastricarsi la via a quelle giunte, correzioni e profondissimi studi, che ne' seguenti secoli vi fecero i Boldetti, i Bottari, i Bonaroti, i Settele ed i Marchi, principali fra gli scrittori di sacra archeologia.

Gli studi ecclesiastici divengono così generali e salgono in tanto amore presso i dotti d'Italia e fuori, che non vi ha letterato, il quale non tolga o in tutto od in parte ad illustrarne i principali monumenti. Se ne avessi ad accennare solo i principali, formerei un catalogo di scrittori così lungo da istancare al certo la vostra pazienza; il perchè mi farò più tosto a registrare i nomi di alcuni filippini più illustri. Ed ecco, contemporaneamente al Baronio, farmisi innanzi un

Tommaso ed un Francesco Bozio (1) germani fratelli, i quali raccolgono e pubblicano quanto di sacro e di profano più importi sapere, sia riguardo alla istoria del mondo, sia intorno alla chiesa e alla giurisdizione da lei esercitata. Si fa ad essi compagno l'urbinate Cesare Becillo, il quale ordina cronologicamente gli evangelii, fa le annotazioni al Ciacconio (2), rivendica gli atti e il martirio di san Caio papa, scrive le vite de' pontefici e le fornisce di note, per nulla dire della continuazione degli annali del Baronio e di altre opere dell'indefesso scrittore (3). Veggo un Carlo Gabrielli di Bologna tessere la istoria del secondo concilio generale costantinopolitano, ragionare su quello di Nicea, ribattere la oltracotanza di Fozio nell'arrogarsi il titolo di vescovo ecumenico a pregiudizio del romano pontefice, e dimostrare la conformità della chiesa romana con quella di oriente insegnando nella santissima Eucaristia essere la reale presenza di Cristo (4). Ippolito Bevilacqua da Ve-

(1) Fra le molte opere di Tommaso Bozio citeremo le tre principali. « De signis ecclesiae libri XXIV. - De antiquo et novo Italiae statu adversus Nicolaum Machiavellium - Annales antiquitatum ab orbe condito ad annum 2024 secundum supputationem Judaeorum » Di questi annali avea composto dieci volumi, due de' quali apparvero dopo la sua morte per cura del fratello Francesco, che vi aggiunse molte correzioni. A costui dobbiamo fra le altre il trattato « De temporali ecclesiae monarchia et jurisdictione libri V contra politicos et haereticos - Vita sancti Petri principis apostolorum. » Il Vittorelli citato dall'Allacci (Apes urbanae) dice che sia stata pubblicata in più libri; il Mazzucchelli però dubita se sia mai venuta alla luce. È noto che san Filippo ascrisse alla sua congregazione Francesco Bozio nell'età di dodici anni in grazia del suo fratello Tommaso, ambedue erano di Gubbio.

(2) Vennero pubblicate senza nome dell'autore, siccom'è riferito pure dall'Allacci nella suddetta opera apes urbanae.

(3) Il marchese di Villarosa nelle sue Memorie intorno agli scrittori filippini ec. divise in due parti e pubblicate in Napoli nel 1837 e 1842 non ne registra meno di quarantanove. Paolo Aringhi ne scrisse la vita conservata mss. nella biblioteca della Vallicella.

(4) La maggior parte delle opere del Gabrielli si conservano nella soprad detta biblioteca.

rona traduce in italiano da Sulpizio Severo la vita di san Martino vescovo di Tours, gli atti del martirio dei santi Rustico e Fermo pubblicati dal Ruinart e di erudite note gli arricchisce. Ove lascio la storia delle basiliche de' santi Pietro e Marcellino, di quella di santa Cecilia, gli atti del suo martirio e de' santi Crescio e compagni scritti dal faentino Laderchi, già da me ricordato fra i continuatori del Baronio? Il codice sacramentario romano, l'antica liturgia ispano-gotica, le vite di Anastasio bibliotecario, il decreto genuino di Gelasio, la istoria ecclesiastica in sedici secoli distribuita, le quattro antiche versioni degli evangelii e cento utilissimi libri non li dobbiam forse alle cure di quel Giuseppe Bianchini, che ebbe con Francesco comune la patria, il sangue e l'ingegno? La biblioteca de' padri e degli antichi scrittori tolta a pubblicarsi in Venezia, la raccolta di dissertazioni intorno alle collezioni degli antichi canoni, il tesoro istorico apologetico e critico degli antichi scrittori greci e latini non mostrano appieno l'acutezza dell'ingegno e non assicurano al padre Andrea Galland (1) rinomanza perenne?

Come trapassare sotto silenzio il francese Pietro Lebrun, che del sacrificio incruento tutti istoricamente e dommaticamente dispiega i riti, il vescovo de Magistris che rivendica gli atti di que' generosi, che nella città di Ostia e nella Corea suggellarono col sangue la fede, pone in luce le opere di san Dionisio Alessandrino, commenta i profeti Daniele ed Isaia, ed il lucchese Maeri, che ne fa dono d'un lessico, ove ogni vocabolo di chiesa è con bella erudizione spiegato? Cui non piacciono le prefazioni critiche agli

(1) Nacque in Venezia il 7 di dicembre 1709 da onesti genitori originari dalla Francia: in età di anni 25 entrò nella congregazione dell'oratorio: morì in quella stessa città il 12 gennaio 1779. La sua vita fu continuo studio ed orazione.

annali del Muratori di quel Catalani, illustratore per modo de' principali nostri libri liturgici, da venire ogni giorno più ricercati ed a grandissimo prezzo voluti oltremonte? Profondissimi sono gli studi del Francolini sul decreto di Graziano, e sul testo del diritto canonico: e mi mancano parole ad encomiare un Antinori, un Marangoni, un Valperga di Caluso ed un Semberia (1). Di quella falange poi di ascetici ed agiografi della congregazione dell'oratorio ricorderò tre, i quali mi sembrano assai più fare al nostro scopo e primeggiare fra i loro confratelli. Sono il cesenate Masini, autore di due leggendari de' santi con sì fina critica composti da non temere il paragone del severissimo Butler, il veronese Antonio Cesari, modello di virtù e d'italiane eleganze, che ne delizia col Kempis, colla vita di Cristo e con quel vero fiore d'istoria ecclesiastica, ed il suo concittadino e discepolo Bartolomeo Sorio, cui fanno grado delle sue ristampe i morali di san Gregorio e le meditazioni di san Bonaventura (2).

Siccome però non basta il dare alle cose un'eccitamento qualsiasi, ma conviene con ogni mezzo sopprimere all'uopo, così il Neri, accortissimo nel fornire la congregazione fin dal suo nascere di uomini pro-

(1) Dobbiamo all'Antinori varie opere teologiche ed istoriche, fra le quali le memorie di tre provincie degli abruzzati: al vicentino Marangoni, compagno ed amico del Boldetti, gli atti di san Vittorino martire, il catalogo ostiense de' papi, le memorie sacre e profane dell'anfiteatro flavio ed altre, il cui elenco fra l'edite e l'inedite supera le XXXV; il torinese Caluso, poeta latino ed orientalista, molto si segnalò ne' sacri studi in specie biblici; ed al ligure Semberia danno fama perenne la storia politico-religiosa di Amadeo IX e la storia ecclesiastica di Genova e della Liguria dai tempi apostolici all'anno 1838.

(2) Le notizie intorno agli scrittori filippini da noi nominati ed a que' moltissimi tralasciati possono vedersi nelle memorie istoriche del padre Marciano ed in quelle del marchese di Villarosa che abbiamo già di sopra citate, e però ad esse rimettiamo chiunque ne avesse vaghezza.

vati per virtù e per ingegno, non si passò di ogni stimolo ed industria. Sull'esempio delle antiche collazioni de' padri del deserto vuole, che ogni giorno in comune dopo la mensa per breve spazio di tempo abbiano a ragionare di teologia; che con grande precisione di riti ed in mezzo alla soavità de' canti solennemente si celebrino i divini misteri, e gitta le fondamenta di quella vallicelliana biblioteca, che assai si compiace di avere avuto a primo prefetto il ven. Ancina, già da noi nominato.

Dopo la vaticana fu la prima dischiusa in Roma a vantaggio degli studiosi ecclesiastici, ed è di pochi lustri più antica dell'angelica (1). Il Neri per vieppiù distaccarsi da ogni cosa a lui cara, e per porgere esempio ai suoi religiosi, la incominciò col collocarvi i propri libri, custoditi oggidì e venerati al pari di preziosa reliquia. Ne aveva esso in su quel primo darsi con maggiore fervore a Dio venduta gran parte: ma erasi privato solo de' profani e segnatamente de' poeti italiani e latini. Accrebbero alla biblioteca numero e fama le splendide collezioni de' volumi lasciati dallo Stazio, dal Baronio, dal Bozio, dall'Ugonio, dal Colloredo e da molti altri (2) che non appartennero alla congregazione: tutto il pregio però di averla immaginata è di san Filippo, e a lui si deve la rarità, la preziosità de' codici e la copia de' mss. che la rendono oggidì appo tutti celebrata e famosa.

(1) Fu in Roma fondata l'anno 1620 ed è chiamata angelica da monsig. Angelo Rocca agostiniano vescovo di Tagaste e sagrista pontificio.

(2) Il primo ad arricchire di libri la vallicelliana fu Achille Stazio portoghese ch'entrato nella congregazione e morto nel 1581, lasciò una raccolta di volumi assai pregievole. Il card. Antoniano, Pietro Morino, ed il card. Bona fecero altrettanto.

Non evvi erudito nostrale o estero che non abbia voluto visitarla e studiarvi a lungo: basti per tutti leggere quanto ne hanno scritto il Mabillon ed il Montfaucon. Il vaso della biblioteca è assai grande: l'architettura è del Bernino, il quale ne disegnò pure e fece eseguire gli scaffali.

L'acutezza dell'ingegno e la operosità di cui il Neri è fornito, niun mezzo trascurare gli fanno di quanto mai possa meglio contribuire al suo scopo, e per fino il veggio adoperarsi, acciocchè la congregazione abbia nella contigua piazza della Vallicella in proprietà una tipografia, a fine di potere con maggiore agio e con minore consumo di tempo porre in luce le opere. Trovo averne avuta la cura quell'Andrea Brugiotti, che fratello dell'oratorio ed amanuense del Baronio pose in luce i primi tomi degli annali, continuati nella tipografia vaticana, della quale divenne poi benemerito tipografo: e sì bella fu la fortuna a se con quella nobile arte procacciata, che a perpetua memoria di grato animo il Brugiotti lasciar volle a' filippini un tenue legato, di cui godono pure al presente.

Che se dai padri dell'oratorio, de' quali ho fin qui favellato soltanto, e nella cui istituzione di leggieri si ravvisa il primo modello dell'ecclesiastiche congregazioni senza voti, cotanto moltiplicate ne' seguenti secoli a vantaggio delle sacre scienze e del sacerdozio (1)

(1) Potremmo ricordare molte congregazioni di tal fatta istituite anco a giorni nostri, per formare il clero alle virtù e alle scienze. Basti fra tutte il seminario di san Sulpizio, fondato dall'illustre abate Gio. Giacomo Olier, ad insinuazione e cooperazione in ispecie del p. Pietro di Condren, prete dell'oratorio di poi arcivescovo di Sens, del quale era egli penitente. Lo cominciò nel 1641 in Vaugirard presso la capitale, e nel seguente anno divenuto l'Olier parroco di san Sulpizio lo trasportò in questo luogo, continuando egli a tenerne il reggimento. Prima della rivoluzione non aveva meno di cinque seminari in Parigi e dodici nelle provincie. Il Fenelon soleva dire non esservi istituto nè più apostolico, nè più venerabile di quello di san Sulpizio. V. Picot Essai historique sur l'influence de la religion en France pendant le XVII^e siècle.

Al Neri può eziandio darsi il vanto di essere l'autore degli oratori per la sera, delle congregazioni de' laici ed in ispecie de' giovinetti per usare nè di festivi alle chiese e nelle ore pomeridiane ad onesti diporti, sorvegliati sempre da ecclesiastici, cui fin dalla prima età sogliono prendere amore. Pochi santi al pari di lui si videro sempre stare in mezzo alla gioventù, a fine di camparla dai pericoli.

potessi aver agio di passare a que' valorosi ecclesiastici e laici di ogni condizione, di ogni età e di ogni luogo, i quali dopo l'impulso dato dal Neri illustrarono in mille guise la istoria ecclesiastica, ne avrei tale copia, che, limitandomi solo a più famosi, mi saria più difficile l'incominciare di quello che il finire. Voi maestri in ogni maniera di bello e di sapere meglio assai di me li conoscete, e però addimandovi in grazia, che paragoniate il modo con cui si coltivarono gli studi di sacra istoria prima e dopo l'impulso ad essi dato da san Filippo, e s'egli non è a tenersene per grandemente benemerito io vi priego, che in cortesia mi diciate quale cosa abbia farsi da un uomo per meritare il nome di promotore in una disciplina od arte, ed avere un diritto alla benevolenza de' posterì.

E bene sel vide quel grande papa che fu il Lambertini, il quale iniziando il pontificato e la protezione alle lettere con quelle grandi accademie, che le più gravi discipline favoreggiandole abbracciassero, comandò che l'accademia di storia ecclesiastica non altrove avesse stanza se non presso le tombe del Baronio e del Neri, e che segretario ne fosse il Bianchini (1). Ed oh! come que' celestiali spiriti esultarono vedendo vicino alle

(1) Le accademie istituite da Benedetto XIV, o più tosto da lui restaurate, furono quattro. La prima detta de' concili, situata nel collegio urbano *de propaganda fide*, la seconda d' istoria ecclesiastica in santa Maria della Vallicella presso i padri dell' oratorio, la terza liturgica nella casa de' pii operai, la quarta di romana antichità nel Campidoglio. Ognuna adunavasi una volta il mese: e però in ciascuna settimana eranvi quattro tornate. Il sommo pontefice, che ne nominava i soci, i quali doveano essere dodici e per molto tempo lo furono, le onorò spesso di sua presenza, e non di rado volle che a tal fine si tenessero le adunanze nel palazzo apostolico. Leggasi la Notizia delle Accademie erette in Roma per ordine della Santità di nostro Signore Papa Benedetto XIV. Roma 1740 per Giuseppe Collini - Argomenti de' discorsi da farsi nell'anno 1742 nelle accademie nuovamente istituite da Nostro Signore Papa Benedetto XIV. Roma 1742, 1743, 1744 per Giuseppe Collini.

loro ossa ispirarsi i Foggini, i Bottari, gli Orsi, i Giorgi, i Mamachi, i Rugeri, ed altri famosissimi ingegni, i quali lastricarono la via a quelle scoperte di monumenti e a quegli'istorici studi, de' quali oggidì la religione raccoglie il frutto, la scienza si loda, ed ogni nazione si onora.

Potrei ancora allargarmi di più nel provare il mio assunto, e vasto campo mi si offerirebbe, ov'entras- si per poco a discorrere la parte avuta da san Filippo nella riforma della musica sacra a mezzo del Palestrina: ben mi avveggo però di avere trapassati di già i confini al mio dire statuiti. Concluderò dunque coll'additare un'ultima e solennissima prova dell'ingegno e dell'impulso a' sacri studi recato dal Neri in quel medesimo modo, con cui seppe venirne a capo. Trovò, voi lo vedeste, un secolo più alle profane che alle sacre scienze rivolto, un secolo oltre modo tenero della musica, della poesia, de' passatempi, un secolo che in ogni cosa eminentemente all'ambizione ed al fasto serviva. Egli si diè tutto nell'indagare le origini di quelle comuni tendenze: non potendo, nè volendole combattere di fronte mirò dolcemente a ben dirigerle e vi riuscì da maestro. Colla visita delle sette chiese e de' sacri cimiteri pose in amore la cristiana archeologia e l'istoria; colle sacre rappresentanze richiamò la poesia dalle vanità e dagli amori; e volle che lo stesso frequentare il suo oratorio fosse per chiunque mezzo a virtù e a diletto, dal che eziandio chiaro si pare come la grazia divina ad ogni maniera di caratteri accominciandosi, non distrugga giammai anco ne'santi le naturali inclinazioni, ma con mirabili vie le faccia sempre servire ai nobilissimi fini dalla provvidenza voluti.

24 Aprile 1854.

— 3
IMPRIMATUR

Fr. Th. Larco O. P. S. P. A.

▲▲▲▲▲▲▲▲

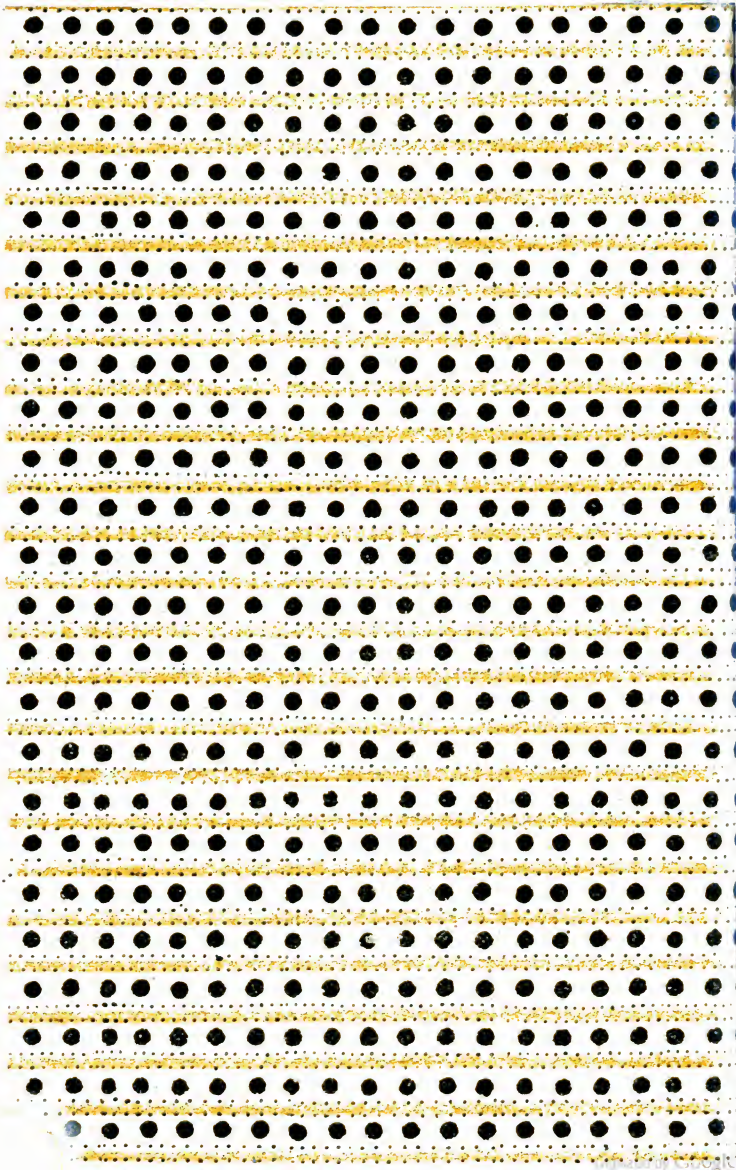
469219 A

▼▼▼▼▼▼▼▼

11

413

2



B. 17.5.779.12



BNCF.



